

ANGELO BONA

FACCE-BOOK

Il thriller della Vip Generation



ANGELO BONA
EDITIONS

L'autore

Angelo Bona, medico psicoterapeuta e specialista in anestesia, è presidente dell'AIRe, Associazione Italiana Ipnosi Regressiva Evocativa (www.ipnosiregressiva.it) e membro della ASCH, American Society of Clinical Hypnosis. Da più di venticinque anni dedica la sua vita allo studio dell'ipnosi e dell'ipnosi regressiva.

di Angelo Bona

*Nel nome dell'Uno
Cerca la tua Immortalità
Vita nella Vita
Due cuori, un'Anima Unica
Il palpito dell'Uno
L'insana Passione di una Donna chiamata Zerbina
Una stazione nel cuore
Facce-Book
Il mio Pisello è più verde del tuo
Il Bruco - Come Riconoscere l'altra Metà della Mela Evitando il Bruco
L'Amore Maestro
L'Amore dopo il tramonto
L'Amore oltre la vita
Il Principe degli Oyghen
Ipnosi: per non mandare tutto in fumo*

Tutti i diritti riservati.

© 2014, Angelo Bona Editions
Via Rossolino, 2/a – 6833 Vacallo (CH)

www.angelobona.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ANGELO BONA

FACCE-BOOK

Il thriller della Vip generation



ANGELO BONA
EDITIONS

Facce-Book

Al mio viso, perché sia il più anonimo possibile.

Angelo Bona

*Il tempo scolpisce la roccia,
i volti degli eroi erosi dal vento.
Delle loro effigie non resterà
altro che polvere.*

Le giuste leggi che regolano la privacy mi hanno obbligato a mutare nomi e dettagli, dai quali si potrebbe risalire all'identità dei protagonisti del testo.

Ogni nome, fatto o dialogo riportato nel presente libro è frutto di fantasia. Ogni analogia o riferimento a persone esistenti o esistite, luoghi, vicende è puramente casuale.

La scelta della etnia cinese come modello dei cloni non ha in sé alcun contenuto spregiativo o di dileggio.

A.B.

Introduzione

La scorrevole prosa dell'Autore si nutre di sfumature poetiche e amaramente sarcastiche per poi lasciar crescere la suspense. Una composizione polifonica di note ben arrangiate ove la satira sociale non è un futile pretesto o equilibrismo di gossip. Con l'occhio professionale di psicoterapeuta leggo nella personalità di Esiodo, eclettico protagonista, un solo apparente delirio paranoico. Nulla di folle, di esageratamente maniacale permane infatti lungo le pagine del testo. Egli matura psicologicamente e spiritualmente di capitolo in capitolo con una metamorfosi che da crisalide rabbiosa lo muta in angelo salvatore dell'umanità.

Il riso beffardo del geniale equilibrista diviene volto estatico che si illumina alla consapevolezza dell'Amore. Il cinico, spietato Esiodo è un Battista, un indice puntato verso il cielo, un destino segnato da una salvifica missione.

Quanto di assurdo e di verosimile il tempo a venire riscontrerà nelle fantastiche descrizioni dell'Autore? Saranno così lontani gli scenari futuri dalle surreali ambientazioni di questo ispirato testo? Ai posteri l'ardua sentenza. Ho sorriso leggendo tra le righe continui rimandi ad un nostro tempo presente ove le "caricature" di Esiodo si svelano ad un occhio attento lasciando cadere i sottili veli.

Il titolo poi Facce-Book è una parodia di un social diffuso capillarmente nel nostro mondaccione di facce. Lo cito solo qui per poi farlo scomparire non lasciando volutamente traccia.

Personaggi del presente e divi dello star system si possono facilmente svelare nella penetrabile mimesi dell'Autore.

È un libro leggibile secondo diverse prospettive; dalla scorciatoia della comique alla denuncia dell'ignoranza e del culto della personalità.

In un mondo così autodistruttivo ove pochi eletti antropofagi stanno divorando l'ecosistema e l'uomo, ben venga il riso di Esiodo che termina con un giustificato grido di dolore.

Angelo Bona

1

SONO UN BAMBINO SOLO

*Non sorridere bambino
dei siderei abitanti del cielo.
Cavalli e nubi a dondolo
cullano i corsari dell'infanzia.*

Esiodo osservava il mare indaco pervaso dalla guida dorata del tramonto. Era stata una giornata afosa per i suoi occhi accecati dai riflessi di quell'infinito riverberare di onde. Il suo Messelvess da polso con il quadrante dodecaedrico scandiva inesorabile l'ora del forse.

«Sono un bambino solo!» riflettè tra sé e sé e colpì con un calcetto il bordo di tungsteno di un pattino a idrogeno liquido lì sulla rena, attraccato da chissà quale Nettuno degli abissi.

Essere un famosissimo chirurgo estetico non allietava il suo torbido umore serale. Indorato da una tintarella da yacht, ben diversa dal marrone lampadato degli adoratori dei lettini abbronzanti, Esiodo mordicchiava alcune ghiotte pellicine intorno alle unghie proprio come era avvezzo fare fin dalla tenera infanzia. Adagiati sulla candida rena della spiaggia esclusiva di Long Fine Silvestron, rari bagnanti come otarie al crepuscolo, suggevano i raggi del perituro sole.

Esiodo sorbì a trattenuti fiotti il drink di bianca awanaida fresca, frutto tropico-equatoriale simile all'ananasso. Peraltro in quell'afosa estate del 2850 non era più possibile reperire i consueti frutti esotici terrestri, estintisi dopo il Grande Bang avvenuto nel 2136.

Si nebulizzò il dopo sole Ocean Refresh n. 9 e raccolse nuovamente frugando a lato della sdraio la rivista che poco prima aveva depresso.

«Ancora loro... facce... sempre le solite facce. Non è bastato il Bang per estinguerli dalla superficie terrestre! Eccola qui, sempre lei, Eponimia Tetonsmith presentatrice del varietà televisivo "Celebri si nasce, divi si diventa, star si muore". Non ne posso più di questo continuo insulto alla gente che non ha una storia. E pensare che tutto il mio lavoro consiste nel migliorare le loro facce, nel rifare il nasino, nel togliere il rughino, nel modellare il sederino. Odio l'estate e tutta questa esposizione di icone della stupidità, di questo circo equestre di clown noti. Facce, soltanto facce, disperatamente facce.»

Osservò le sue mani, le contrasse cercando di leggere tra le linee della pelle quale fottuto destino lo avesse obbligato a servire l'estetica dei loro visi, a fermarne il tempo, a impedirne il biologico corso dell'invecchiamento.

Ora, con l'evoluto progresso scientifico e l'inibizione del gene PWQ75, l'età media era di duecentotrentuno anni. Doveva sopportarli in continui rifacimenti del volto, in lifting, in younging e in trattamenti anti-età nella sua futurista ed esclusiva clinica di Palo Green. Solo lì esisteva il fantascientifico uterone, un'apparecchiatura da lui stesso ideata che permetteva ad una carampana di duecentonovanta anni di riacquisire la floridezza tessutale di un neonato.

Esiodo era ricchissimo eppure stanchissimo della vita; era peraltro ancora molto giovane, aveva solo centosessantadue anni.

Dondolò gli occhiali da sole mettendosi in bocca una stanghetta come suo solito. Pensò compiaciuto che avevano le migliori lenti in commercio, le Spot 25KX allo zibronio. Poi estrasse il micro computer portatile che lui stesso aveva costruito e cominciò a navigare nel web forsennatamente. Adorava l'informatica e la considerava il suo hobby preferito. Ideava egli stesso elaborati programmi di grafica che trasponeva nel suo lavoro di modellatore di visi, di stilista di grido dei tanti Vip che aveva acconsentito a rendere perennemente belli.

Il narcisismo dilagante già in auge prima del Bang era centuplicato dopo il diluvio nucleare che si era abbattuto su Europa, America Settentrionale, Africa e gran parte dell'Asia. Tra le terre emerse erano scampate le popolazioni di estrema Cina, Filippine, Sumatra, Oceania, America e Africa Meridionale e dei Poli, a cui si erano aggiunti nel tempo alcuni milioni di persone discendenti diretti degli immigrati fuggiti dai paesi colpiti.

Esiodo viveva appunto a Quirimpera Town, una città della costa sud dell'Australia a cento chilometri da Adelaide.

Il clima mondiale era profondamente mutato dopo lo spostamento improvviso di centoventi gradi dell'asse terrestre, seguito all'esplosione delle numerose bombe atomiche e sub-atomiche che avevano spazzato come un tornado di fuoco i tre quarti delle aree terrestri. Ora Quirimpera si era trasposta ad una latitudine equatoriale e le bianchissime spiagge incorniciavano foreste tipiche un tempo di alcune zone del Borneo.

Nuove specie di vegetazione si erano sviluppate in seguito alle modifiche dell'ecosistema ed a sconvolgenti esperimenti transgenetici effettuati da scienziati molecolari. Alte smargiasse, incroci di cactus spinosi e iene ridens ondeggiavano e ironizzavano ridacchiando caustiche e pungenti. I carciofi-farfalla battevano le foglie tutto il giorno. Altre specie vegetali e animali erano comparse spontaneamente sostituendo la flora e la fauna originarie. Fichi di bobulas esponevano i rosei fiori simili al loto. Le giunchiglie di fantidas inebriavano l'aria di profumo e i bianchi salom

rampicanti pendevano dai pergolati. Anche gli insetti si erano rinnovati quasi in toto. Ronzavano i bombisti dalle alette bluette e si erano estinte le falene per lasciare il posto alle flaguaras, enormi farfalle variopinte grandi come aquiloni.

Era strano anche il linguaggio parlato a Quirimpera, poiché alcuni scampati di origine spagnola guidati da Amulet de Castoro vi si erano insediati subito dopo il Bang. Avevano rinominando oggetti, animali, suppellettili ed anche la carta igienica che ora si chiamava casertinas.

Esiodo chiuse il micro pc, raccolse l'asciugamano, lo sbattè nervosamente nella borsa di pelle di job e si diresse strascicando i sandali verso il Trespolo parking sormontante la baia. Entrò nella air-car, una piccola astronave ciclamino a due posti i cui motori sussurravano ad energia-luce. Si deterse il sudore della fronte con il bluespir, uno dei tanti optional della veloce imbarcazione celeste.

Il navigatore a pensiero accolse la destinazione ed anche il lettore di idee comprese quale brano musicale fosse di suo gradimento. Un lieve prurito della chiappa destra venne immantinente estinto dal telegrat che comandò alla precisa posizione del sedile di operare il debito trattamento. Le ali gialle dell'air-car emersero dalla rosea carlinga ed il velivolo si sollevò in verticale di una cinquantina di metri senza emettere alcun rumore. Dopo un attimo di hovering approdò lesto ad un'insenatura della baia di Long Fine Silvestron, ove viveva con l'anziana madre di duecentocinquantanni.

Descrivere caratterialmente il nostro protagonista non è di certo facile. Era un genio paranoico di una simpatia profondamente antipatica, considerava il suo prossimo meno di un fertilizzante da octopus, un genere di grano che non richiede concimazione.

Esiodo era estremamente intollerante, detestava tutti. Si sentiva offeso da un trillo di telelub, dal pianto di un neonato, da una domanda, da una risposta. Era solito suonare il suo strumento preferito, la cornamusa di mare, di notte indossando un kilt da highlander. Solo sbuffando in questo modo riusciva ad acquietarsi. Mal sopportava la vetusta madre che gli chiedeva sempre di mettersi il giubbino e di non prendere freddo anche se la temperatura era di cinquanta gradi all'ombra.

Possedeva un'eccezionale memoria fotografica, tanto che era in grado di apprendere un'enciclopedia di cinquanta volumi sfogliandola rapidamente. In effetti non era un uomo comune, ma il risultato del primo esperimento di fecondazione pluritransgenetica su uno stesso uovo. In pratica non aveva padre, ma assommava le doti intellettive di Newton, Einstein, Picasso, Beethoven e Leonardo da Vinci.

Era peraltro bellissimo poiché il suo patrimonio cromosomico era stato arricchito grazie ad equilibristi ingegneri molecolari da porzioni di DNA di Clark Gable, Rodolfo Valentino e Brad Pitt. La genetica degli dei lo aveva

dotato di due incantevoli occhioni azzurri in un volto apollineo e di fulgide chiome corvine. Il corpo atletico e agile incedeva elegante come se scorresse su un cuscinetto d'aria e... che dire delle mani? Le sue mani erano affusolate, gentili e parimenti forti e maschie. Le spalle possenti e la vita che si stringeva senza un filetto di trippa. Le donne ammiravano altre due parti anatomiche che non vengono citate nel testo per mantenere alto lo stile. Possiamo però soffermarci sulla forma del suo piede che mai, nemmeno in Achille, fu tanto divina da riflettere candore di luce. Un'attenta inibizione dei geni Alit45 e TanfPed21 aveva eliminato da tali estremità ogni emissione di cattivo odore. Ciò era stato possibile riesumando frammenti di tessuto osseo o polvere di cromosomi appartenenti agli illustri precedentemente citati.

Da ciò si può evincere quanto Esiodo detto Genius fosse difforme da una persona comune e perciò tanto più solo. Non aveva infatti alcun amico e non era possibile per lui una relazione sentimentale non tollerando le tipiche fasi di corteggiamento. Viveva rapporti occasionali e di meretricio con cocotte laconiche che incontrava nei suoi viaggi e che possedeva dopo averle pregate di non parlare affinché non dicessero sciocchezze.

Aveva sempre il naso un po' arricciato come se l'universo-mondo non si fosse lavato le ascelle o nettato i denti. L'alito della vita in effetti lo opprimeva facendo crescere in lui un rancore sordo.

Le finestre-oblò dell'astronautica villa sul mare si allargarono come diaframmi potendo rimpicciolirsi o estendersi a volontà. Erano grandi occhi di luce nei quali entriamo in silenzio non essendo stati invitati nella sua superba dimora.

Un enorme cavalluccio a dondolo ondeggiava nel mezzo di una sala circondata da pareti di acquario. La grande vetrata sul mare rifletteva le luci di due pescherecci volanti che danzavano sfiorando l'oceano: stavano pescando ostriche arancione di Calibur, un crostaceo simile a una piramide di madreperla.

Esiodo suonava divinamente anche il grande pianoforte a coda. Aveva composto la duecentotrentaquattresima sinfonia con un'irrisoria facilità, contando i suoi nobili natali.

Si fermò un attimo di fronte ad un'immensa lavagna per trascrivere col gessetto una formula della sua Teoria della relatività ultra-ultra ristretta. A volte la notte, quando le onde ansimavano contro le falesie, amava dipingere la Gioconda-Gradisca e Guernica e Pacica. All'alba poi se si destava prima del tempo amava lasciarsi cadere una mela sul capo.

Lasciò la lavagna e si recò a passi felpati nel futuristico studio estetico attrezzato in casa. Alle pareti giganteschi schermi al plasmente proiettavano i suoi pensieri tradotti in immagini tridimensionali mobili che egli poteva fotografare, colorare, trasformare. Un vasto tavolo di vetro e metallo di iridio era l'ara su cui deponeva le sue geniali idee. Osservò il

soffitto a cupola che si aprì ascoltando il suo pensiero e si spalancò ad un cielo pervaso di stelle.

Anche in questa stanza due pareti di acquari albergavano pesci tropico-equatoriali dai colori sgargianti e dalle nebulose code. I cromius argentati nuotavano in branchi sfavillando la loro meraviglia. I barrapallas bianchi e ocra si scontravano a panciate recuperando l'assetto con aggiustati colpi di coda. Gli applausos battevano le pinne se ci si avvicinava troppo alla parete di vetro. Questi sciami di pesci arredavano di vita la grande stanza con le loro infinite gradazioni cromatiche.

Gli schermi al giustonio di tre metri per due proiettavano screensaver di onde che si assemblavano in ologrammi tridimensionali. Doveva lavorare su campi molto vasti per valutare le infinitesimali particolarità di un viso, la microscopica caratteristica di un naso.

Lui era uno specialista del volto, un chirurgo informatico, in una parola un "facciologo". Non operava più i suoi facoltosi pazienti con bisturi e clamps, ma tramite interventi di microchirurgia digitale. Aveva ideato in assoluta esclusiva un plasmofacciale. Era una sorta di maschera trasparente di Vetrum TX a cristalli liquidi che applicata al volto del soggetto era in grado di rimodellarne la fisionomia in dieci secondi. Un geniale programma informatico, il "Calco", operava come milioni di piccoli chirurghi sincronizzati e competenti quanto Esiodo. Dopo aver inserito in uno scanner una foto del modello era possibile elaborarla e riprodurla in vivo. Attraverso un agile e futuristico micro-portatile si poteva dettare e far eseguire ogni comando. Tutto ciò durava uno o due minuti; il paziente veniva anestetizzato per via inalatoria con uno spray all'Etere di Vongola creato da Genius stesso.

Le bianche pareti di plesiaer dello studio riverberarono una musica operistica ed insieme folle che saltapicchiò nell'aer. Era una sorta di marcetta sinfonica ironica ed allegretta che contrastava con le sopracciglia accigliate del nostro annoiato homme prodige.

«Stanco» cogitò «stanco di qui, stanco di là... cosa mi servono la fama, il denaro, il successo se mi annoio così tanto?»

Era il tedio il suo peggior nemico, una bruma greve che si alzava al mattino presto dall'oceano e che pervadeva il suo mondo paranoico ed autoreferenziale.

Nessuno sapeva in realtà quali pazze potenzialità albergassero in lui, quali folli e degenerati usi della fantasia convivessero con l'ineccepibile rispettabilità che emanava. Un anno fa era stato premiato con il "No-bel e brut" a Tiresia per i picchi di eccellenza di chirurgia plastica raggiunti e per aver rifatto il nasino all'amante di Urbesio Bergionis, premier dell'area Sud del mondo.

Esistevano peraltro solo due presidenti che governavano ciò che era rimasto della terra. La Federazione degli Stati del Nord era retta da

Anatolio Piscopy, un fondamentalista del cioccolato fondente che al momento non concordava con la tendenza “dolce” del leader sudista.

Come da sempre accadeva i due potentati si scontravano sulla formula della Nutella, unico residuo culturale dei mondi sommersi. Il premier sudista la voleva salvaguardare e ciò era intollerabile per il suo ideologico rivale che l'avrebbe voluta amara. Congressi, summit, briefings discutevano di questa dialettica filosofico-palatale ed il mondo si era di nuovo diviso a causa di un semplice dissenso gustativo.

Ciò era comprensibile, dal momento che erano stati risolti tutti i problemi di approvvigionamento dell'energia-luce, che non sussistevano inquinamento e fame e che la scienza era evoluta tanto da garantire la guarigione di tutte le malattie. Rimaneva da disputare sul cioccolato, una diatriba che stava inquietando l'evolutive mondo.

Nessuno dei due reggenti si assoggettava ad un libero arbitrio del dolce o dell'amaro. Entrambi esigevano un monopolio di gusto, una vera e propria dittatura del sapore. Esiodo si disinteressava della politica del cioccolato e la sua intelligenza non prendeva in considerazione la possibilità di candidarsi, valutando infantili e pretestuose le ideologie dei partiti del dolce-amaro.

Nessuno in tutta la galassia possedeva un “Calco” come il suo. Egli teneva segreta questa pitagorica invenzione, la celava nei meandri del suo studio fornito di invalicabili sistemi antifurto.

Uscì sul terrazzo a forma di gigantesca lingua che si protendeva dallo studio a picco sull'oceano. Respirò profondamente il vento di salsedine appoggiandosi alla ringhiera rosa. Salì sul seggiolone dell'altalena su cui spesso si trastullava e con potenti colpi di reni si lasciò trasportare oltre il parapetto del balcone come un trapezista da circo con grida di giubilo e giocosa paura. Poi rientrò in studio grattandosi la testa. Gli era venuta un'altra geniale idea, ma anche questo oramai lo opprimeva. Apportò una modifica al programma di clonazione dei volti, un'ulteriore precisazione sulla tonicità della pelle, che tenesse conto del progredire dell'età e dell'invecchiamento. Così la faccia avrebbe seguito la reale cronologia della persona nel corso della vita.

Fin da bambino aveva surclassato Archimede Pitagorico per il gettito continuo di invenzioni in svariati ambiti dell'arte e della scienza. Aveva persino inventato la pittura su chiodo e cioè la riproduzione di mirabili miniature di volti sulle larghe capocchie di antichi chiodi da maniscalco. Ciò rendeva superfluo l'uso della tela e della cornice. Altra inventio che gli aveva fruttato silioni di dobloni di cioccolato rivestiti di una lamina di aurizio (moneta unica corrente) era stato l'antifurto applicato al ladro. Si trattava di una sirena bitonale microchirurgicamente apposta ai timpani di ogni mariuolo propenso ai furti. Ancora la margherita autosfogliantesi che lasciava cadere i petali pronunciando soffusamente «M'ama non m'ama».

La convivenza con Vitruvia, l'anziana madre, era per Esiodo motivo di grande conflittualità. Lo trattava ancora come un putto di otto anni, ricordandogli continuamente i pericoli del mondo, la disonestà del prossimo, i futuri scenari apocalittici che avrebbero distrutto nuovamente la terra. «Esio... Esio!» esordì la vegliarda «Esio, ma dove sei? Ancora a giocare con i tuoi computer, vero? Ma prima hai fatto i compiti? Hai detto le preghierine? Ti sei lavato le mani? Sono già le sette e mezzo ed alle otto ti darò la cena solo se mi farai vedere i quaderni.»

La vetusta Vitruvia era in realtà completamente partita di cocomero ed aveva fissato per sempre l'età anagrafica di Esiodo al periodo dell'infanzia.

«Mamma, lo sai che ho già centosessantadue anni, due premi No-bel e brut e sono considerato il più grande chirurgo plastico del mondo? La vuoi piantare di trattarmi come un neonato?»

La madre proruppe in uno straziante pianto percuotendosi la testa con i pugni chiusi: «Tu mi farai morire di crepacuore. Mai una frase d'affetto, mai un friccico di rispetto, sempre scostante, altezzoso ed esposto ai venti freddi dell'estate anche se sei tutto sudato!»

«Venti freddi? Ma se tira uno scirocco da 50 gradi! È possibile che tu riesca persino a congelare il vento, a deformare la climatologia?»

«Ecco, vedi come mi tratti? Mi consideri una deficiente perché non mi sono laureata!»

«Mamma! Piantala con questa commedia della laurea! Nessuno ti ha mai recriminato il fatto che tu fai soltanto parole crociate! Stai come al solito facendo la vittima.»

Vitruvia pianse sconsolata soffiandosi fragorosamente il naso. Non era mai stato un idillio il rapporto con la genitrice. Genius si era sempre sentito molto solo e deprivato di affetto. Aveva da ciò forse ricavato una sfiducia pregiudiziale nei confronti degli altri, proiettando sul prossimo la rabbia di non essere stato sufficientemente amato da piccolo. La mancanza di una figura paterna e questo sentirsi un "prototipo genetico" lo avevano da sempre fatto sentire un diverso, un alieno prodotto in laboratorio.

Tutto accadde perché sua madre, dopo una cocente delusione amorosa patita da ragazza all'età di ottantasei anni, decise che non avrebbe mai più voluto affidare i propri palpiti alle potenziali spire di un partner. Pensò di farsi suora e per dieci giorni si ritirò nel Convento delle Piccole e Modestissime Balie del Bambin Gesù nell'eremo di Tapioca City. Qui visse di abluzioni, cilici e cosce di pollo per poi innamorarsi perdutamente dell'ortolano della clausura con il quale fuggì nottetempo su una potente Moto Air Aliant cercando di raggiungere Formentera.

Anche questo connubio libertino svanì nel nulla. Passarono altri anni e quando ne compì centosette, desiderando disperatamente un bambino, si

propose come cavia da gravidanza ad un gruppo di scienziati di Sumatra. Essi pilotavano una ricerca di fecondazione in vitro in cui il gamete maschile raccogliesse i carismi cromosomici dei più grandi geni della storia.

«Avrò il bambino più intelligente del mondo, il più colto, il più creativo e ciò riuscirà a compensare la scarsa stima che la mia famiglia d'origine ha riposto nei miei confronti» aveva pensato fiduciosa la giovane e instabile Vitruvia. Solo dopo la nascita del figlio, ella aveva trovato il coraggio di confessare ad Eusibia, l'amica del cuore di tre anni più giovane, le frustrazioni che l'avevano spinta all'ardimentosa decisione.

«Nonno Uber mi chiamava “la melona” e non seppi mai se ironizzava sul mio seno o sulle mie scarse doti intellettuali. Papà poi mi iscrisse ad una scuola differenziale ove mi specializzai in presine all'uncinetto. Con un bambino iperdotato avrei potuto riscattare le stimate e le umiliazioni patite ricompensandole con gli applausi della fama. Mi soffermai un attimo al pensiero che non avrebbe avuto un padre, ma ritenni che sarebbe bastato un pedagogo, un sacerdote, uno psicoterapeuta dal quale l'avrei fatto seguire. Quando nacque mi parve così bello che per un attimo pensai di non meritarmelo e di sostituirlo con la rosea bambina dagli occhi celestiali, ma un po' più bruttina, che dormiva beata nella nursery di fianco a lui. Mi trattenni perché il destino mi chiamava ad essere la genitrice dell'eccellenza degli umani, la fattrice di un bambino che sarebbe passato alla storia.»

In effetti il pargolo dette da subito segno della sua precocità. A due mesi suonava divinamente Mozart e compose “I paralipomeni dei polliripameni di Popi Popi”, la battaglia di un neonato di nome Popi Popi contro orde di polli in cerca di granaglie. A tre mesi scrisse “Ode al ciuccio” e a sei si innamorò follemente di Jessica Popponovic, la soubrette di varietà che lo faceva incantare di fronte allo schermo televisivo.

Ben presto la madre non seppe rispondere alle capziosissime domande dello strano pupo. Egli si chiedeva a otto mesi come mai se lo spazio einsteniano era curvo lo fossero anche le poppe. Ideò giochi d'architettura e di dinamica ultrafuturista quali lo scivolo che scivola mentre il bambino resta fermo o il pallone stanco di essere calciato che si ribella e calcia il bambino. Quest'ultimo fu messo presto da parte perché gli procurò troppe pedate.

A un anno entrò in un periodo filosofico esistenzialista definito ‘fase azzurrina’, dove si perdeva a osservare i cirri e gli altocumuli delle nubi migranti verso l'orizzonte ottico e pensava a un blando pascere di una transumanza di mammelle indorate dai primi raggi del tramonto.

Poi dopo alcuni mesi cominciò a chiedersi dov'era suo padre. Vitruvia mentì asserendo che era salpato per un lungo viaggio verso le Isole dei Cigni che si inchinano oltre le terre emerse, oltre i coralli dei fenicotteri rosa, oltre gli atolli degli albatros che ridono.

Tutti gli altri bambini avevano un papà che spingeva l'Air-carrozzina, una piccola navetta galleggiante nell'aria e senza ruote che veniva sospinta senza sforzo nei giardinetti. Ma quando sarebbe tornato il suo? E dov'erano quelle terre dei cigni ecc. ecc. di cui nessuno sapeva niente? A due anni una sera lo chiese al vento della brughiera che sapeva del profumo di oceano e il vento rispose: «Io sono tuo padre, ti accarezzero per tutta la vita.»

Vitruvia lo espose come un trofeo e fin dall'età di tre anni lo iscrisse a tutti i quiz televisivi contando che la funambolica memoria di Esiodo gli permetteva di incamerare nozioni enciclopediche, di moltiplicare a mente numeri fino a trecentomila cifre e di recitare al contrario la Divina Commedia. Vinse il primo centiliardo di dobloni di cioccolato nel gioco televisivo a premi "Smolla o triplica" che gli valse il Palmares del Superpupo del 2691 post Bang. Mamma Vitruvia era commossa e rilasciò interviste a tutti i giornalisti della stampa e della radiotelevisione, affermando che un piccolo contributo l'aveva dato pure lei.

Esiodo crebbe sotto le solerti attenzioni della donna che non esaudiva mai la sua ansia di rivincita. Lei sviluppò in modo ingravescente l'ossessiva paura che il figlio potesse ammalarsi, una sorta di ipocondria proiettiva nei confronti del pulcino dalle uova d'oro. Era un continuo trascinarlo dai pediatri, dagli psicoterapeuti, dal parroco fin quando all'età di cinque anni il bambino si rifiutò di essere perseguitato da analisi cliniche e test attitudinali.

Divenne ipercinetico e disattento, continuamente rivolto ai cieli eterei della sua incredibile fantasia. Non si trattava di un Disturbo da Deficit dell'Attenzione e Iperattività poiché il suo disimpegno a scuola era dovuto alla puerilità degli insegnamenti impartiti. Un giorno sconvolse il maestro Bibbioni che lo tacciava di svogliatezza, riempiendo otto lavagne sulla teoria della relatività ultra ultra ristretta che aveva ideato a sette anni.

A nove presentò alla Sorbona di Sidney contemporaneamente la tesi in medicina ed informatica, diplomandosi nello stesso giorno anche in pianoforte e composizione ed alla sera superò il Decimo Dan di Karate. I docenti erano sconcertati: la maieutica esisteva e lui ne era la prova vivente.

2

LA CLINICA DEI RIFATTI

*Brama fanciul mio plasmar lo mondo.
Epici canti del tuo popol bravo
applaudiran le statue da te
rigenerate in vite.*

Di buon mattino Esiodo saltò agilmente sulla sua air-car dirigendosi verso le colline di Quirimpera Town.

L'aria tersa inebriava le ali della astronavetta e i flutti del mare erano saluti di mani guantate di bianco, laggiù a qualche centinaia di metri più sotto. Lo schermo al plasmente in dotazione si accese e Genius digitò un codice che fece automaticamente aprire le paratie di un lastrone di roccia. Atterrò dolcemente all'interno della Clinica.

Il pavimento di alabastro rosé accolse il docile planare della navetta mentre una sinfonica centoduesima del new Beethoven si librava nell'etere. Una vetrata a grandi quadri di argizio scintillante interrompeva per centinaia di metri la parete della roccia a picco sull'oceano.

Esiodo salì zompano sull'air-seggolino che lo condusse diretto mentalmente nei lunghi corridoi del nosocomio dell'estetica dei belli. Nella hall, una reception di quarzo e larzio di un colore bluino, ma più che bluino cinestrino, rendeva elegante quel luogo ove la scienza diveniva musica nelle sue mirabili idee di compositore e l'armonia diveniva estetica che riportava il brutto al bello, l'orrido al meraviglioso, il ributtante al sublime.

Le due bionde e sorridenti receptionists chiocciarono festose al passare di Genius. «Buongiorno, professore!»

Naturalmente non le degnò della più omeopatica risposta ed il suo viso anziché aprirsi ad un radioso cenno di cortesia, estinse ogni minima espressività, divenendo amimico e cereo.

Si dicesse al Reparto Narici: il portale di vetro si aprì automaticamente mosso da una fotocellula a pensiero. Un infermiere, dal camice turchino, si fermò sull'attenti quasi salutando militarmente; era indubbio che il nostro Genius incuteva una pietrificante soggezione. «Buongiorno, professore!» disse l'uomo con un sorriso ebete stampato sul viso.

Ancora nessuna eco gratificò la gentilezza. Gli altri dovevano salutare, lui no.

La caposala quasi si inginocchiò al suo passaggio, abbellita da una cuffietta bianca e anch'ella da casacca e pantaloni dello stesso colore turchino. Un altro infermiere, questa volta distratto, non salutò il professor Esiodo. Quando si accorse della sua presenza immediatamente si fermò davanti al grande chirurgo; troppo tardi per il malcapitato. Il poveretto si irrigidì serrando la mandibola e sgranando gli occhi; lo spietato Genius raccolse con la mano destra il tesserino di via che il seggiolino mobile emise, pronunciando le esiziali parole: «Buongiorno, questo è il suo ultimo buongiorno in questa clinica di persone educate; mi saluti i suoi quattro bambini.»

Le lacrime pervasero il viso dell'umiliato che non proferì alcuna parola consapevole che non ci sarebbe stato mai più un biglietto di ritorno.

La porta della sala operatoria si aprì con un tintinnio di campanule tibetane. Un sincronico "buongiorno" risuonò nell'ambiente esclamato all'unisono dai chirurghi, dalla ferrista, dagli infermieri e dall'anestesista, che non volevano essere licenziati. Ancora nessuna risposta da parte di Genius.

Stavano riducendo le narici della più importante danzatrice del ventre: Ilona Ancheggiant detta purtroppo Ilona La Nasona. Su un luminosario di bellizio K21, numerosissime immagini di orifizi nasali capeggiavano illuminate in diafanoscopia. Il professor Esiodo lungamente si lavò le manine con tutto lo staff fermo, immobile ad attenderlo. La lunga pausa dovuta alla lenta e sacra liturgia di insaponificazione sospese il tempo ed il respiro dell'équipe che trattenne anche impellenti impulsi come schiarirsi la gola, grattarsi o tossire. Finalmente l'obbedientissima ferrista aiutò il Vate della chirurgia plastica ad infilare i supersottili guanti di gommitec.

«Allargometro!» sentenziò imperioso. Con una pinza dilatò le narici di Ilona e le osservò attentamente con un nasoscopio a raggi verlcrom. «Sono poco elastiche, mi prepari un'iniezione di chewing-slowe.» Iniettò il liquido nel contorno degli orifizi e poi vi inserì due sterili matite di deutonio. Poi incappucciò il nasone della Ancheggiant con un cono di vetro conformato alla sua protuberanza olfattiva, collegandolo ad un potentissimo terminal. Il naso venne ridimensionato e ridotto come se si sgonfiasse e si rimodellasse entro quel cono trasparente ed anche le naricione si rimpicciolirono seduta stante. «Fatto!» esclamò orgoglioso. «Termini lei la fissazione» sancì rivolto all'aiuto chirurgo.

In pochi secondi si dileguò come un piccolo tornado, risalì sull'air-seggiolino e si diresse al Reparto Capezzoli. Superò il portale rosa ed entrò trionfale nella seconda sala operatoria.

Un'attrice di grido Ponia Ohi!Ohi!, ora placidamente addormentata dall'anestesia, aveva richiesto di ingrossare lievemente le sue aureole

mammarie e di far spuntare due funghetti rosei un po' più prominenti. «Se le inventano tutte...» criticò acido Esiodo. «Se avesse avuto i capezzoli un po' più grandi se li sarebbe fatti ridurre. Passatemi il capezzolometro numero 43.» Misurò la consistenza e le dimensioni dei bottoncini della dea e ne dedusse che occorreano due prelievi di mucosa del palato molle per inserirli nella sede appropriata. Due tubicini di flexiglom aspirarono il tessuto orale e lo trasposero nelle incisioni dei capezzoli di Ponia.

Il numero Uno lasciò concludere agli assistenti l'intervento e uscì frettolosamente anche da quel palcoscenico dirigendosi verso le stanze di degenza. Bussò in maniera educata alla porta della suite 31 ed entrò senza attendere il permesso.

Il tenore Acuito Mendez, in compagnia della moglie di origini cubane Basita Filicori, aspettava con molta premura di essere visitato. Era già stato operato dalle valenti mani del professore, ma le sue gote si erano nuovamente ingigantite e la pancia trabordava oltre i limiti di guardia. Disteso su una chaise longue di fianco alla piscina della sontuosa camera con mobili in stile impero, Mendez rappresentava nella lirica quanto Esiodo era nella chirurgia plastica. Il suo ultimo concerto all'Arena di Puccicca aveva riscosso un tale consenso da far pensare che avesse rubato la voce ad un coro angelico. L'intonazione era da cherubino, ma la pancia inesorabilmente da incontenibile ghiottone.

«Carissimo...»

«Caro...» rispose Esiodo evitando i superlativi.

«Cosa di bello mi potrebbe proporre?»

Irriverente come suo solito Genius non vedeva l'ora di spiattellare la cruda verità che albergava nel suo sadico animo. «Le proporrei di non rimpinzarsi come un batrace, di non inghiottire ogni giorno una mandria di caribù con la leonessa che li insegue. Lei non è un'anaconda e non la posso operare ogni quattro mesi! La plants, pour plaisir!»

«Che scherzose metafore, quale sublime ironia!»

«Senta, mio bel leggiadrone, contando tutte le volte che ha alzato il gomito e spalancato le fauci, non si può più nemmeno dire che abbia un elevato tasso di colesterolo. Lei ha un valore di strutto nel sangue così alto che ci può friggere le patatine e una glicemia tanto oltre i valori di norma che se facciamo un prelievo e lo concentriamo ne possiamo ricavare delle caramelle al ribes. Anche i trigliceridi superano di gran lunga il valore di quelli di una verra di tre quintali.»

«Mah, sarcastico professore, nevero... non mi pare di eccedere cotanto oltre misura» intervenì Acuito.

«Scriba e fariseo ipocrita! Ma le pare possibile affermare che è a dieta, quando anche in questo momento sta voracemente ingurgitando noccioline, croccanti e ciccioli?»

«Beh, questo è solo un piccolo spuntino post-colazione e non credo di esagerare in calorie. Ho mangiato anche una mela!»

«Conosco i miei polli e sono certo che continuerà a ingozzarsi come un'oca fino a notte fonda. L'avverto: l'unica possibilità per evitare che lei diventi un pallone aerostatico è quella di applicarle delle calamite ai molari che le serreranno le mandibole e che si potranno aprire solo con una combinazione...»

«E chi mai saprà questa fatidica combinazione?» chiese concitato e impaurito Mendez.

«Solo sua moglie e noi della Clinica. La sua signora potrà ripeterlo mentalmente e così smagnetizzerà le calamite.»

Basita annuì disposta a collaborare ad oltranza e sorrise garbatamente ad Esiodo. Magrissima come un giunco, vestiva un abito di seta a fiori sgargianti in contrasto con la sua profonda tristezza. Portava i capelli raccolti in uno chignon, mentre l'espressione rassegnata sottendeva un'assoluta docilità.

«Sì, signora» spiegò ulteriormente Genius «una sorta di Apriti Sesamo che lei scandirà nel suo intimo ai pasti controllati e durante le prove ed i concerti di suo marito. Nel restante tempo i fanoni di quella balena resteranno assolutamente serrati. Questo è il mio blando consiglio dietologico. Così all'occorrenza lo farà stare anche un po' zitto.»

Uscì senza un minimo ammiccamento sbattendo la porta alle sue spalle. Volò con l'air-seggolino al secondo piano del Clinicone di sua proprietà.

Salì una rampa a chiocciola a cui fortunatamente era stata tolta la lumaca e si introdusse nel Reparto Chiappe. Le camere di degenza erano abitate da esteti del fondoschiena tra cui naturalmente era rappresentata la crème di tutto il panorama degli dei della copertina, degli eroi del rotocalco. Ognuno di loro non tollerava il più veniale inestetismo della parte anatomica più in ombra del corpo, quella ove non batte il sole.

La Duchessa di Pip era stata appena operata e mugolava prona con le chiappone fasciate da garze e cerotti. La stanza era colma di mazzi di rose rosse, di orchidee e giunchiglie il cui profumo non riusciva a lenire il bruciante dolore delle sue ferite chirurgiche. «Che male, ostrega che male! Se l'avessi saputo... mica mi facevo torturare. Ora chissà quando smette questo dolor.»

Esiodo fece cenno all'infermiera Guendalina di praticarle un'iniezione di Urbitron, un potente antinfiammatorio analgesico. «Coraggio, resista, domani andrà molto meglio.»

«Quando cesserà questo supplizio, quando potrò sedermi di nuovo?»

«Le abbiamo trapiantato un nuovo peperone e vedrà che in seguito proverà una tale soddisfazione a sedersi su uno dei più bei cuscini del mondo che non ricorderà questi attimi di dolore.»

«Ma cosa mi avete fatto? Come mi avete operata? Perché mi brusa la chiappa in questo modo?»

«Abbiamo usato un'affettatrice a positroni, un ultra laser a fissione. Le abbiamo sostituito il sederino con un altro sublime popò senza smagliature e cellulite. Tutta la pelle è liscia come una vela gonfiata dal vento e le assicuro che avrò d'ora in poi una discreta fortuna.»

Esiodo rise come non era solito fare da tempo memorabile. L'infermiera di rimando emise un gridolino soffocato. «Professore!... Professore...» balbettò incredula «ma il peperone è... nero!»

Esiodo osservò allibito e d'un tratto divenne rosso paonazzo. Il trapianto era stato dissennatamente sbagliato dato che alle bianchissime anche della Duchessa di Pip erano stati applicati due glutei di colore. Il Prof fissava incredulo la parete che, comprendendo il suo furente pensiero, crepò all'istante.

«È licenziata!» urlò d'improvviso rivolgendosi all'infermiera.

«Chi... io? Ma cosa c'entro?» chiese Guendalina agitata.

«So che non è stata lei. La colpa è del Dott. Slazingeri, ma sono così arrabbiato che è l'unico modo per scaricare la mia stizza funesta. Se ne vada!»

Slazingeri, che al momento era in ferie a Tomboluche, seppe del suo drammatico errore. Non si presentò mai più in ospedale ed aprì un ristorante di pesce di cui pulì per anni le lische con bisturi affilati. «Per Venere Callipigia, se lo becco glielo applico io il fondo black & white!» cogitò tra sé e sé Esiodo.

La Duchessa di Pip entrò in agitazione, chiese uno specchio che brandì freneticamente e scoprì così l'atroce errore, a causa del quale le era stata giustapposta una mandola africana. Alla mente di Esiodo balenò un dubbio atroce. Si precipitò ansimando in preda ad una forte tachicardia nel reparto Vip di colore. Entrò trafelato nella camera 24bis. Bocconi sul letto con la stessa bruciante sintomatologia stava distesa l'ugola d'oro, la star di origine nigeriana Mulumba Bulu. Esiodo scoprì le di lei grazie e un grosso bengio bianco apparve sul contorno nero del ceccè della star.

«Calma» pensò con la fronte sudata, che si deterse stando alcuni secondi sotto il soffiamento telepatico. «Basta invertire gli addendi ed il risultato cambierà.»

Anche Mulumba pianse sconsolata per il trapianto mal riuscito. Con un mappamondo bianco non si raccapezzava più, aveva perso la sua identità etnica.

Esiodo si rinchiuse nel suo studio al terzo piano della fantastigliardica Clinica ove per rilassarsi chiese al quartetto d'archi di eseguire il suo ultimo Quietem. Chiuse gli occhi sprofondando nella nera poltrona di poppinbull maculato allungando i piedi sul grande puff, mentre le note si

libravano nell'etere celestiali e aggraziate come silfidi armoniosamente danzanti. Attenuò lievemente la luce, abbassando la tapparella a pensiero. In breve la collera svanì all'ascolto dell'andante lento Blue & blue water. Decise di aumentare l'organico della band e ordinò interiormente al sensore murale di scorrere per svelare l'auditorium. La Filarmonic Aesthetic Orchestra, composta da sessanta strumentisti e cinquanta coristi, intonò l'inno al gaudium magnum che Genius era solito suggerire quando si sentiva giù.

Decise di sciogliere ulteriormente la tensione residua e raggiunse il solarium al di sopra del massiccio montuoso entro il quale era stata intagliata la Clinica. Uscendo dalla sua cabina privata in bermuda a pois rossi e rosa, si gettò d'impeto nella piscina olimpionica ricolma di pregiatissimo latte di zebra, nettamente superiore a quello d'asina, anche se più difficile da mungere. Provate voi a prenderla! Galleggiò come una mosca abbronzata nel candido liquido. Nuotò a rana tra lattee ondine per poi risalire frettoloso i gradini della scaletta di argizio. Si concesse una rinfrescante doccia di micro getti d'acqua a temperatura ambiente, ma decise di aumentarla di un grado mentalmente perché era un po' troppo freschina. Si asciugò sotto il soffionio ventilante a raggi UVA e, finalmente acquietatosi, decise di recarsi nel Reparto Padiglioni Auricolari.

Doveva operare personalmente la moglie del Premier del cioccolato dolce Minny Udinovic. Le tirò scherzosamente le gigantesche orecchie, che la signora voleva ridurre e pensò tra sé e sé di trovarsi di fronte alla sorella di Dumbo, storico elefantino di una civiltà ormai estinta.

La Udinovic lo guardò con gli occhi spalancati pervasi di inquietudine. Aveva subito negli anni diverse provocazioni e sfottò a causa delle giganti sventole che agghindavano i lati del suo capo. Era un'enorme frustrazione non poter mai mettere un paio di orecchini o tirarsi indietro i capelli. Per non dire di quella volta che da ragazzina all'età di ottantaquattro anni sulla scogliera delle Cliffs of Winding, decollò per via del vento impetuoso e venne ritrovata sull'isola di Tucan da alcuni aborigeni, che l'avevano scambiata per un deltaplano a pila.

Captava, con i suoi immensi radar ogni sussurro, ogni stormir di fronde, ogni ronzio e tale iperacusia le provocava un indicibile stress. Non poteva assistere ad un concerto poiché, anche a volume bassissimo, i dumbi elefantiaci ne amplificavano il volume facendole vibrare i ponti dentali. L'esame obiettivo che Esiodo fece col loboscopia elettronica rivelò graffiti rupestri incisi sulla cute dei padiglioni della first lady. Le immagini, simili per tratto a quelle delle ormai perdute grotte di Altamira, sembravano accertare contatti alieni avvenuti in epoca neolitica con popolazioni terrestri. Esiodo pensò allora che l'Istituto dei Beni Culturali di Long Fine Silvestron avrebbe potuto opporsi ad un intervento chirurgico per evitare la deturpazione di un patrimonio artistico di inestimabile valore. Prese tempo.

Uscì dalla camera dell'orecchiona e cercò al telelub il suo facoltoso marito esponendogli il problema. Non fece nemmeno in tempo a chiudere la comunicazione che il nulla-osta in carta bollata di centoventi cartelle, vidimate e firmate una per una dal Ministro di Tutte le Concessioni, giunse via navetta-express alla Clinica dei Rifatti. Lesse la clausola risolutiva: sanciva che i padiglioni auricolari asportati dalla Udinovic sarebbero stati imbalsamati ed esposti al Museo della Civiltà Neolitica di Kro Mangion a fianco dei primi utensili di selce. Si poteva procedere.

Un persistente languore gli ricordò che aveva necessità di un repentino pasto, ma doveva ancora passare nel Reparto dell'Uterone.

Questo ipergalattico macchinario era il vanto esclusivo della Clinica dei Rifatti; nessun beauty hospital al mondo offriva le prestazioni di quell'apparecchio, cioè il completo rinnovo tessutale. Un ultrafuturista software generava un campo di onde magnetiche e caleidoscopici bombardamenti di ioni ringiovanivano i pazienti all'interno di una camera di decompressione ideata da Genius. L'Uterone rosa gli apparve nella sua possanza fantascientifica al centro di una sala circolare di argizio iridescente. Sembrava un gigantesco sottomarino, una maialona sospesa su zampe con zoccoli di pluterio per essere isolata elettronicamente dal pavimento.

Un'incessante processione di Vip entrava nella verra ringiovanente ed usciva da un rosso scivolo a lingua disposto sull'altro lato. I rifatti venivano partoriti dalla Suinona con i tessuti di un bambino di quarant'anni. Una signora euforica si pizzicottava un braccio commossa e diversi adoranti pazienti si prostrarono all'incedere dell'ideatore della maiala dell'eterna giovinezza.

Stanco di tutti questi incensamenti, Esiodo si diresse verso il self-service ove si accasciò sulla comoda poltrona-mano di pecari bianco sospirando profondamente. Aveva un'ala a lui riservata nel ristorante della Clinica, poiché naturalmente detestava pranzare insieme al suo prossimo. Si sentiva esausto di tutte quelle responsabilità, di rendicontare quotidianamente i pretenziosissimi adoratori dell'Ego, i liberissimi schiavi della Vip Generation. Provava una sorda antipatia per le ossessive e interminabili mostre di volti che ogni sera sfilavano sui teleschermi al plasmente.

La cannula del jet-food discese da una ruota di argizio di un metro di diametro. Mentalmente ordinò un nutriente pasto liquido di Fast-cavial, ingentilito da un Muller Thurgau del '50 a.B. (ante Bang).

Mentre suggeva come un pupo la sua pappa, guardava con la coda dell'occhio lo schermo tanto odiato della TV che come di consueto esponeva le ghigne dei partiti della cioccolata dolce e fondente. Notò che il numero dei microfoni degli intervistati era proporzionale al nulla dei messaggi che propagandavano.

«Credo nella linea fondente» affermò sussiegoso un politico pletorico ed accalorato. «Non è morale nutrirsi di cacao dolcificato. A parte i rischi iperglicemici è chiaro che si trasgredirebbe una tradizione millenaria. Propongo per la futura Pasqua uova amare...»

Genius non ne poteva più; si sentiva intossicato, ogni giornale-mondo riportava il ping pong delle fazioni del dolce-fondente. Fece un rapido zapping mentale di alcuni canali che trasmettevano le notizie sportive. I Discovolante Boys avevano battuto i Silvestron Airblue nella finalissima di pallone aerostatico, lo sport più praticato sull'orbe terraqueo.

Gettò l'occhio sul dodecaedro da polso e notò che si era fatto tardi; erano già le 16,30 e decise di uscire dal Clinicone. Zompò sull'air-mobile e la cloche a idee si sollevò ubbidiente. Le paratie di roccia si aprirono immantinate lasciando emergere un cielo a pecorelle in mezzo alle quali vide di sfuggita apparire un capro espiatorio.

«Forse» pensò impercettibilmente contrito «non dovevo licenziare Guendalina. In effetti la responsabilità non era sua.»

Rimosse quello strano senso di colpa insolito all'arida desertificazione del suo cuore; tossì il suo nervosismo perenne ed archiviò per sempre la pratica.